

Migranti, l'onda diventa uno tsunami

In soli due giorni arrivano in Italia più di 10mila profughi che mandano in crisi i centri di accoglienza. Al collasso le strutture di Palermo: dall'inizio dell'anno sono sbarcate nel capoluogo siciliano 13mila persone



Per il centrodestra l'occasione del referendum

di ARTURO DIACONALE

Matteo Renzi sostiene che il referendum si decide a destra e la sua affermazione sembrerebbe dimostrare l'importanza e la centralità dello schieramento moderato.

In realtà il rischio vero che il centrodestra corre nella campagna referendaria è quello di vedere dimostrata e certificata la sua marginalità. Non solo perché l'obiettivo del Presidente del Consiglio non è quello di esaltare il ruolo dei moderati, ma di puntare alla loro spaccatura tra gli irriducibili antisistema ed i collaborazionisti del regime. Ma soprattutto perché i problemi sanitari



che impongono a Silvio Berlusconi di limitare al massimo la partecipazione alla discussione sulla opportunità o meno della riforma costituzionale...

Continua a pagina 2

Una nuova guerra fra Nord e Sud?

di PAOLO PILLITTERI

C'è un'analogia storica fra il referendum Monarchia/Repubblica del 1946 e quello di oggi? Dire di sì, *sic et simpliciter*, è fin troppo facile, giacché il 52 per cento dei "No" (sondaggio) concentrato nel Meridione è, ancorché indicativo, non molto assimilabile all'antico "No" alla Repubblica. Eppure, eppure... C'è qualcosa, direi quasi una costante, da allora ad oggi in quella negazione, superata poi dal voto nordico, sia pure di poco e sia pure testata.

Così, a naso, pare che la concentrazione dei "No", ovviamente a questo Governo, nella parte meridionale italiana, ricalchi per qualche verso una sorta di muro, un costante



rifiuto di un certo meridionalismo ai cambiamenti istituzionali. Pare, e lo sottolineiamo ben bene, anche e soprattutto perché la storia non si ripete due volte, specialmente se andiamo più addentro alle diversità fra i due referendum: quello del 1946 drastico e diretto, quello di oggi non poco confuso e vagamente intriso di

burocrazia "de sinistra", quando bastava a un "Sì" o un "No" alla mandata a casa del Senato. Ma c'è anche un quid che andrebbe compreso al di là delle due fazioni che oggi si contendono non solo, o non soltanto, il contenuto di un cambiamento costituzionale ma soprattutto la cacciata di un Premier.

Solo Stefano Parisi - che è poi uno dei pochi se non l'unico nei paraggi del centrodestra che ha motivato il "No" sia con un Matteo Renzi da rimanere al suo posto, (sic!) sia, ed è un fatto di rilevante impegno politico, offrendo l'altro giorno a Milano una piattaforma programmatica di ampio respiro - pensa che quel posto il Premier...

Continua a pagina 2

POLITICA

L'identità dell'antisinistra

DI MUCCIO A PAGINA 2

PRIMO PIANO

L'Ue boccia i conti "referendari" di Renzi

MELLINI A PAGINA 3

POLITICA

Non si può votare un simile pasticcio costituzionale

ROMITI A PAGINA 4

ESTERI

La castrazione collettiva dell'Occidente

MANCIA-BRESSAN A PAGINA 5

CULTURA

"Café Society", Allen racconta gli anni Trenta

BONANNI A PAGINA 7

L'identità dell'antisinistra

di PIETRO DI MUCCIO de QUATTRO

L'articolo di Ernesto Galli della Loggia sull'identità del centrodestra ha messo il dito nella piaga. Tant'è vero che ha suscitato un dibattito sui giornali, compreso questo nostro. Arturo Diaconale ha scritto che Galli della Loggia sbaglia due volte nell'affermare che Matteo Renzi sta fagocitando la destra spondone rilevanti punti programmatici e motivi ideali.

In primo luogo, sostiene Diaconale, perché Renzi non ha una sua propria ideologia ma prende quella circostante che gli fa comodo al momento: insomma lo statista di Rignano sull'Arno sarebbe una via di mezzo, come dico io, tra un camaleonte ed un paguro. In secondo luogo perché l'identità della destra è impedita dal politicamente corretto, la nuova cappa che soffoca

tutto ciò che vi si oppone.

Le due considerazioni addotte da Diaconale sono esatte, ma non spiegano perché la destra è e non è. I confusi e spesso contraddittori connotati del centrodestra, a cominciare dal nome stesso, un ossimoro che inevitabilmente confonde le idee, dipendono dallo stesso centrodestra, come la faccia imbellettata di chi teme di apparire al naturale. Detto brutalmente, al centrodestra manca il fattore identitario che prima costituiva l'anticomunismo. Il centrodestra era unificato dall'avversione totale, mentale e politica, verso il collettivismo e le sue varianti più o meno edulcorate. Sì, eravamo anticomunisti cerebrali e viscerali. Sì, avevamo ragione e loro, torto. Adesso che il comunismo è finito nella pattumiera della storia, molti comunisti sono tuttavia vivi e vegeti, e

spesso, udite udite, liberaleggiano addirittura.

Dunque, siamo confusi e frastornati, fino al punto che taluni filoni del 'centrodestrismo' si manifestano politicamente in forme parossistiche e centrifughe. Paradossalmente, non basta opporsi a Renzi per identificarsi in una posizione di centrodestra. Bisognerebbe, al contrario, essere di centrodestra e conseguentemente contrastare Renzi. Se Renzi non è né carne né pesce, anche come pietra di paragone risulta ambiguo. Per esempio, nello spiegare il mio No alla riforma costituzionale, io sono solito affermare, e vengo ben compreso, che non sono contro la riforma perché l'ha fatta Renzi, ma sono contro Renzi perché ha fatto la riforma. Oggi l'identità del centrodestra non può consistere nell'essere antisinistra, allo stesso modo in cui ieri l'identità poteva essere definita



dall'anticomunismo, perché la sinistra di adesso non è comparabile con la sinistra di allora, e sarebbe anche il momento di smetterla d'identificare il centrodestra con il moderatismo, che, politicamente parlando, non so cosa sia.

Infine, sussiste la questione del nome, che non è di poco conto. Il centrodestra ha tre o quattro nomi, l'un contro l'altro armati già come

nomi in sé. Il centrosinistra è un passo avanti perché sostanzialmente s'identifica nel Pd. Il centrodestra ha bisogno per'esso di un solo nome, tanto generico quanto evocativo, un'etichetta da incollare sulla bottiglia vuota, riempita volta a volta dei contenuti propri, specifici, adattati alle esigenze congiunturali ed elettorali. Cercherò di spiegarlo in un prossimo articolo.

di ELIDE ROSSI e ALFREDO MOSCA

È noto a tutti che fare previsioni non sia fare scommesse ed è per questo che dalle parti del ministro Pier Carlo Padoan, visti i risultati precedenti, dovrebbero andarci molto, ma molto più piano. Da quando si è insediato, infatti, di previsione sul Pil e sulla crescita, il tandem Renzi-Padoan non ne ha azzeccata una che sia una ed è sempre stato costretto a correggere al ribasso le esagerazioni iniziali. Questo fatto se in Italia ha generato una sorta di assuefazione alla spavalderia, in Europa, con l'aria che tira, molto meno, ecco perché l'Unione europea si è irrigidita e non poco sulla munificenza dei dati forniti.

Sia chiaro, la colpa di tale pessima tendenza nostrana è certamente più di Matteo Renzi che del ministro. Padoan infatti è persona piuttosto misurata rispetto al Premier, che al contrario dispensa successi e ricchezza da sceicco. Ciononostante, che piaccia oppure no, per correre dietro alle esagerazioni su tutto del Presidente del Consiglio, anche Padoan ha finito per essere meno credibile di quanto invece sarebbe indispensabile. Ecco perché da più

Un bel tandem



parti sui numeri di crescita, di bilancio, di deficit, la tara oramai scatta in automatico al semplice annuncio del tandem.

Quello che però lascia di stucco è il fatto che il ministro si inerpichi in polemiche sullo zero virgola in più o in meno, ben sapendo che il problema esplosivo del Paese è tutt'altro. Per come sta messa l'Italia,

infatti, se anche crescesse dell'uno virgola cinque per cento annuo, non risolverebbe granché dei suoi disastri accumulati, tanto più in previsione di una modifica della politica accomodante della Banca centrale europea. Per questo il dato di crescita è importante, ma certamente non sufficiente ad annunciare il paradiso e la svolta nei conti. Resta intatto il guaio

di una revisione della spesa che non funziona e non funzionerà fintanto che non si troverà la forza di smantellare un apparato pubblico in larga parte inutile e nullafacente. Resta intatto il nodo cruciale del sistema bancario che, nonostante i salvataggi e le amorevoli cure del Governo, resta impantanato nelle spregiudicatezze compiute che lo rendono fragile e non stabile. Resta intatto il problema dell'occupazione che il Jobs act non ha risolto, se non per una inezia rispetto al necessario. Non è favorendo i grandi gruppi che l'Italia riparta, innanzitutto perché sono la minima parte dell'ossatura nostrana e poi perché tendono storicamente a internalizzare i vantaggi. Restano intatti infine i grandi problemi della giustizia e della fiscalità che, a parte qualche risibile lifting, permangono deleteri per l'economia reale e per le famiglie.

Insomma, Padoan dovrebbe sapere bene che un po' più di crescita non accompagnata dalla eliminazione del virus che defeda il Paese, non muta e non muterà nulla, anzi, ecco perché nei nostri confronti c'è forte preoccupazione. Eppure il tandem Renzi/Padoan di occasioni ne ha avute, a partire dalla straor-

dinaria vicinanza di Mario Draghi e dalle concessioni Ue, per poter cogliere al volo l'opportunità di intervenire. La stessa riforma costituzionale doveva essere l'evenienza per riformare quel che c'è da riformare, piuttosto che l'occasione per pensare alla gloria del Premier. Nulla, infatti, si è cambiato sugli Statuti speciali regionali, come sulla giustizia e sui costi veri della politica che non possono ridursi a qualche parlamentare in meno per essere risolti. Da noi serve una rivoluzione del welfare che elimini le sacche enormi di privilegio e redistribuisca ai più deboli; serve l'eliminazione non solo del Cnel, ma di una quantità di organismi mangiasoldi, inutili, superati. Serve una riforma della Pubblica amministrazione che la Legge Madia ha intaccato appena sulla scorza, senza il coraggio di incidere sulla polpa, che sottrae alle risorse comuni, per timore delle lobby, dei burocrati di Stato e delle caste.

Insomma, perdersi sullo zero virgola al massimo determina l'ennesima brutta figura, ma il pericolo sta altrove e da quel che si vede resta protetto e blindato dall'incapacità e dall'ipocrisia della classe dirigente.

segue dalla prima

Per il centrodestra l'occasione del referendum

...rischiano di far rappresentare il referendum come uno scontro interno alla sola sinistra. Con quella di Matteo Renzi "illuminata" e rotamatrice delle anticaglie del passato contrapposta a quella di Massimo D'Alema e dei nostalgici del vecchio Pci. Come se la partita referendaria fosse uno dei temi, magari il principale, di quel congresso del Partito Democratico che ormai va avanti da anni sulla scena politica nazionale senza mai arrivare a conclusione e facendo pagare dei prezzi insostenibili al Paese.

Se il centrodestra non vuole correre il pericolo di venire definitivamente marginalizzato deve avere la forza di colmare il vuoto aperto dalle questioni di salute di Berlusconi con una partecipazione massiccia e convinta alla battaglia referendaria. Ma, per essere efficace e riuscire a dimostrare che lo schieramento moderato non è marginale ma continua ad essere decisivo nella politica italiana, questa partecipazione deve avere una doppia caratteristica. La prima, quella principale, è che non deve essere segnata da tante individualità distinte e separate ma da una prova di unità e compattezza. Il referendum deve diventare l'occasione per la ricucitura dei rapporti tra le diverse componenti del centrodestra e per la

dimostrazione che l'area plurale dei moderati è in grado di essere non solo il terzo protagonista della scena politica nazionale, ma anche il soggetto in grado di essere decisivo per le sorti del Paese.

La seconda è che questa area plurale deve saper dimostrare all'opinione pubblica di essere portatrice non di un messaggio di ottusa conservazione della vecchia Costituzione, ma di un impegno a portare avanti una riforma vera e profonda del sistema istituzionale diversa da quella pasticciona e pericolosa di Renzi.

Il referendum, dunque, può essere l'occasione per il rilancio del centrodestra. Sempre che ci sia l'intelligenza e la capacità di approfittarne!

ARTURO DIACONALE

Una nuova guerra fra Nord e Sud?

...lo possa mantenere dopo l'eventuale, e da lui non poco temuta, vittoria del "No". Il Sud, dunque, "et pour cause", ché l'uscita renziana sul Ponte di Messina la dice lunga sui suoi timori. Così come, il suo frequente passaggio nella metropoli ambrosiana suggerisce un affetto e un approccio preferenziali, anche perché a Milano, ma anche in giro per il Nord, le cose non stanno ferme, le linee metropolitane, tanto per dire, avanzano, come sempre, da sempre. E il bello è che ci sono imprenditori a

Milano che persino a proposito del "wishful thinking" sul mitico ponte hanno rispolverato antichi disegni fattuali, forse in nome dell'antico adagio che "la speranza è l'ultima a morire". La stessa speranza che non sembra abitare nelle menti e neppure nei sogni di molti del Sud Italia se analizziamo la sostanza del loro "No" di oggi, e, come si diceva, di quello di ieri.

La sostanza è duplice: la promessa (lasciamo perdere il Ponte sullo Stretto) di una resurrezione di molte zone autenticamente da Terzo Mondo quanto a servizi e strutture pubbliche, non è stata mantenuta e sarebbe storicamente ingiusto attribuire la colpa soltanto all'attuale Governo. Il fatto è, purtroppo, che destra e sinistra al governo, hanno fatto troppo poco e, sovente, troppo male, per i nostri fratelli. I quali, tuttavia, hanno spesso espresso governanti locali che con un eufemismo definiremmo non all'altezza della situazione. Le élite - penso alla Sicilia, ma ce ne sarebbero altre - soffrono, da un lato di una sistematica lamentazione che riecheggia le pagine più educative del "Gattopardo" e de "I Viceré", coniugando passato e presente con una dose di fatalismo, mescolando l'anticentralismo con un'alta dose di antipolitica. Il popolo da loro amministrato, pure. Anche e soprattutto perché sentono nel profondo del loro pessimismo organico che anche votare per il "Sì" non significherebbe una svolta, un inizio di ripresa, di rinascita. E non possiamo dare loro torto perché troppo

spesso gli è stato annunciato il mitico cambiamento, risoltosi, appunto, in un annuncio. Allora? Continuerà per dir così quello speciale muro fra Nord e Sud? Ai posteri la (non) ardua sentenza.

PAOLO PILLITTERI

L'Opinione
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie, le riforme ed i diritti civili
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Presidente del Comitato dei Garanti:
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi di cui alla legge n. 250/1990 e successive modifiche e integrazioni.

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 00195 - Roma
Tel: 06.83658666
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
TEL 06.83658666 / amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfano, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

L'Ue boccia i conti “referendari” di Renzi

di MAURO MELLINI

Evolevano raccontarci che il “Sì” avrebbe dovuto far crescere il prestigio del nostro Paese in Europa ed all'estero!

L'Unione europea boccia i conti di Renzi: le stime di crescita (?) sono false. False come tutte le panzane che ci sono state ammannite per costruire e per difendere l'indecente riforma costituzionale. Il falso è nel Dna di questo Governo, del Renzismo, del “Partito della Nazione”, nella Sinistra che “sostituisce” la Destra e via discorrendo.

Del resto la falsificazione delle “stime di crescita” e dei conti dello Stato per giustificare le mance da distribuire (o meglio: da promettere) di qui al 4 dicembre per comprare un po' di voti in un Paese affamato, da ultimo, proprio dal “Renzismo”, è una falsificazione “referendaria”: per poter dire “*Tout va très bien, madame la marquise*”, per convincere gli allocchi a non votare “No” per non “disturbare” un guidatore così bravo e insostituibile. Un falso, dunque, per coprire e confermare un altro falso. Il naso pinocchiesco di Renzi continua a crescere.

Questo, tutto sommato ci fa



schifo, ma non ci sorprende. Il Dna è quello che è: la natura “etrusca” della riforma Boschi-Renzi, con i suoi pasticci truffal-

dini, la conoscevamo e conoscevamo le argomentazioni con le quali la vogliono difendere. Quello che, malgrado esperienze

antiche e recenti, è sorprendente, è invece l'impudenza di servitori e servitorelli ricettatori ed aspiranti tali del frutto delle truffe di questi

c'è anche l'Italicum: “In virtù di nuove leggi chi perde voti acquista seggi!”.

Gli allocchi saranno serviti.

falsari di riforme e di conti pubblici. È il leccapiedume della finanza e dell'imprenditoria confindustriale e dei loro giornali e giornaloni. E poi la televisione diventa una scandalosa agenzia pubblicitaria di Renzi. “Il Messaggero” di Roma che, invece di titolare sul fatto chiaro e tondo della bocciatura dei conti da parte dell'Europa, titola a tutta pagina: “Sfida di Renzi – tra un anno vedremo chi ha ragione”, è cosa allo stesso tempo indecente e, malgrado tutto, sorprendente per la sua comicità.

Già. Tra un anno. Tira a campare. Basta che l'inganno duri fino al 5 dicembre. Dopo, se gli allocchi abbotcheranno, se poi apriranno gli occhi, gli Etruschi se ne potranno fregare. Tanto, oltre alla Costituzione truccata, che gli allocchi potrebbero confermare,

di TEODORO KLITSCHKE de la GRANGE

C'è un topos che imperversa da un quarto di secolo in Italia: che se le cose non vanno bene, se lo Stato è un carrozzone inefficiente e dispendioso, se l'economia langue, la causa ne sarebbe la disonestà dei politici (versione maggioritaria), o anche dei pubblici funzionari (versione di minoranza): è un tormentone che corre lungo tutta la storia della Seconda Repubblica.

Il perché sia così “gettonato” lo si deve probabilmente ad una diffusa opinione che essendo i governanti (in senso stretto o lato) spesso disonesti, sarebbe tale vizio la causa dei guai che ci affliggono. Opinione che da un lato ha qualche ragione di verità, perché sicuramente la corruzione rappresenta un costo: onde, per ridurlo, è bene fare pulizia.

Ma è affetta da un doppio errore. Da una parte questo è, per come dire, logico; dall'altra va contro la convinzione, sostenuta da tanti pensatori, che tra corruzione ed andamento delle cose, in particolare economiche, non ci sia un rapporto, o che comunque sia secondario e di poco rilievo.

Cominciamo dal primo: l'attività (e l'esistenza) umana si svolge in tanti ambiti: la politica, il diritto, la morale, l'economia, l'arte e così via. Tali attività sono autonome e irriducibili l'una all'altra. Ognuna ha un proprio fine, proprie condizioni specifiche e propri criteri di valutazione. Un'attività può essere giudicata (in termini economici) come utile o non utile; un'azione (sotto l'aspetto giuridico) lecita o illecita; sotto quello morale onesta o disonesta; un'opera d'arte bella o brutta; un atto politico congruo o

meno alla protezione (e affermazione) del gruppo sociale (Stato, ma anche altro). Ne deriva che essendo l'una all'altra irriducibili esistono attività che anche valutabili positivamente, sotto il profilo economico o politico, non lo sono per quello giuridico o morale, o viceversa.

A fare un esempio, è normale considerare la donazione di tutti i propri beni fatta da San Francesco ai poveri encomiabile moralmente, ma pessima sotto quello economico. Non solo, sostengono molti economisti, perché il giovane Francesco non aveva prodotto nulla di quello che regalava essendo il frutto dell'attività mer-

cantile del padre; ma anche perché se tutti ne seguissimo l'esempio (di regalare senza produrre) finiremo tutti in miseria perché regalare si può solo quello che qualcuno ha prodotto; mentre essenziale per ridurre la scarsità dei beni e soddisfare così i bisogni dei meno abbienti è produrli.

Quanto all'opinione in merito di tanti pensatori, è superfluo ricordare quella di Croce, riassuntamente nel giudizio che non esiste una politica morale, ma semmai esiste una morale della politica (e del politico), ch'è una morale essenzialmente legata al ruolo (di protezione della comunità) dell'uomo di governo. Tutta-

via dato che, correntemente, si pensa soprattutto ai riflessi economici dell'onestà, è opportuno ricordare, fra i tanti, Mandeville, il quale nella “Favola delle api” faceva notare che erano i vizi a far prosperare la società; Adam Smith, il quale legava il funzionamento dell'economia non all'onestà, ma all'interesse; Pareto che scrisse un gustoso libretto per sbertucciare puritani e bacchettoni i quali confondevano virtù pubblica e virtù privata, con particolare insistenza sulla temperanza sessuale. Nel solco di una tradizione di pensiero che va da Montesquieu a Machiavelli Pareto infatti lo negava; e, portava

tanti esempi per provare che statisti e generali (e popoli) vittoriosi fossero “scostumati”: da Cesare ad Alessandro Magno, da Carlo Magno a Napoleone, dai greci agli arabi; ne concludeva che “i rapporti del virtuosismo coll'utilità sociale non risultano dalle sue qualità, risultano dai sentimenti che, fra altre manifestazioni, hanno quella del virtuosismo... se... questi sentimenti sono profondi, tali che spingano gli uomini a sacrificarsi... per un ideale che va al di sopra dei piaceri del momento, essi possono essere utili, estremamente utili alla società, e caratterizzano un popolo forte, prospero, vittorioso”. E se si applica questo giudizio di Pareto al “pensiero unico”, al “politicamente corretto” al “buonismo legalitario” si ha che, sotto le buone intenzioni, queste, che

sono paretianamente delle derivazioni, nascondono una società decadente, che ha smarrito senso, fiducia, sentimenti; e soprattutto portano all'inconcludenza nel senso di non riuscire a realizzare la protezione e lo sviluppo delle comunità.

Le ultime vicende del Movimento 5 Stelle a Roma confermano l'idoneità (al massimo) parziale e (quasi) marginale dell'onestà a realizzare un governo efficiente; il fatto che i “grillini”, anche per non aver avuto accesso al potere siano onesti è credibile e nella massima parte vero. Ma che questo li accrediti ad essere dei governanti efficienti, no. E ce ne stiamo accorgendo, sperando, col tempo di avere qualche (piacevole) sorpresa. Se manca machiavellisticamente la virtù politica, possiamo quanto meno contare nella fortuna.

L'onestà è una virtù politica?



Non si può votare un simile pasticcio costituzionale

di **CLAUDIO ROMITI**

Prima di esprimere qualunque valutazione in merito, sottopongo alla pazienza del lettore il testo di modifica dell'articolo 70 della Costituzione, così come è stato elaborato dai cervelloni al timone del Paese.

L'articolo 70 della Costituzione è sostituito dal seguente: "Articolo 70 - La funzione legislativa è esercitata collettivamente dalle due Camere per le leggi di revisione della Costituzione e le altre leggi costituzionali, e soltanto per le leggi di attuazione delle disposizioni costituzionali concernenti la tutela delle minoranze linguistiche, i referendum popolari, le altre forme di consultazione di cui all'articolo 71, per le leggi che determinano l'ordinamento, la legislazione elettorale, gli organi di governo, le funzioni fondamentali dei Comuni e delle Città metropolitane e le disposizioni di principio sulle forme associative dei Comuni, per la legge che stabilisce le norme generali, le forme e i termini della

partecipazione dell'Italia alla formazione e all'attuazione della normativa e delle politiche dell'Unione europea, per quella che determina i casi di ineleggibilità e di incompatibilità con l'ufficio di senatore di cui all'articolo 65, primo comma, e per le leggi di cui agli articoli 57, sesto comma, 80, secondo periodo, 114, terzo comma, 116, terzo comma, 117, quinto e nono comma, 119, sesto comma, 120, secondo comma, 122, primo comma, e 132, secondo comma. Le stesse leggi, ciascuna con oggetto proprio, possono essere

abrogate, modificate o derogate solo in forma espressa e da leggi approvate a norma del presente comma. Le altre leggi sono approvate dalla Camera dei deputati. Ogni disegno di legge approvato dalla Camera dei deputati è immediatamente trasmesso al Senato della Repubblica che, entro dieci giorni, su richiesta di un terzo dei suoi componenti, può disporre di esaminarlo. Nei trenta giorni successivi il Senato della Repubblica può deliberare proposte di modificazione del testo, sulle quali la Camera dei deputati si pronuncia in via definitiva. Qualora il Senato della Repubblica non disponga di procedere all'esame o sia inutilmente de-

maggioranza assoluta dei propri componenti. I disegni di legge di cui all'articolo 81, quarto comma, approvati dalla Camera dei deputati, sono esaminati dal Senato della Repubblica, che può deliberare proposte di modificazione entro quindici giorni dalla data della trasmissione. I Presidenti delle Camere decidono, d'intesa tra loro, le eventuali questioni di competenza, sollevate secondo le norme dei rispettivi regolamenti. Il Senato della Repubblica può, secondo quanto previsto dal proprio regolamento, svolgere attività conoscitive, nonché formulare osservazioni su atti o documenti all'esame della Camera dei deputati".

Ora, mi chiedo e chiedo a quanti abbiano avuto lo stomaco di leggere e digerire un simile polpettone normativo: si può realisticamente andare a votare per un così incomprensibile geroglifico costituzionale? Io penso proprio di no. Se le evidenti aspettative legate ad una semplificazione del sistema politico e istituzionale hanno partorito questa montagna di bizantinismi in salsa renziana stiamo messi veramente male, signori miei. In tale, prolisso esercizio di gattopardismo costituzionale emerge in modo molto evidente l'errore politico di un personaggio il quale, per voler tutto cambiare senza cambiare nulla, rischia addirittura di peggiorare le cose.

Di fronte a questo scempio del buon senso l'elettore medio, a cui era stato promesso il regno della chia-

rezza politica, si domanderà per quale disgraziato motivo il mago di Firenze non abbia semplicemente chiesto loro di abolire del tutto il Senato della Repubblica, evitando di mettere in piedi il summenzionato pasticciccio brutto. In quel caso sarebbe stato molto difficile per il

fronte del "No" giustificare l'opposizione ad un provvedimento che avrebbe facilitato non poco la decisione politica del Governo di turno. Ma per adottare una linea tanto coraggiosa ci vogliono statisti con gli attributi e non una schiera di azzecagarbugli dalla parlantina facile.



Concessione Ministeriale
per la Circostrizione
dei Tribunali di Roma e Tivoli



IVG di Roma

Bollettino ufficiale delle aste dei Tribunali di Roma e Tivoli

Istituto Vendite Giudiziarie

Concessione ministeriale dei Tribunali di: Roma e Tivoli



SEDE OPERATIVA: Via Zoe Fontana n.3 Roma

TELEFONO: 06/83751500

FAX: 06/83751580

E-MAIL: info@ivgroma.it

ORARIO UFFICI: da lunedì a venerdì
9.00-13.00 e 14.00-18.00

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 - 00191 Roma

www.ivgroma.com
roma.benimobili.it

di **ANDREA MANCIA**
e **SIMONE BRESSAN** (*)

“**C**he diavolo è successo agli Mtv Music Awards? Niente di inquietante o scioccante, nessuna Miley Cyrus strafatta che insulta Nicki Minaj sul palco, nessun tipo di provocazione e dunque nessun attimo di divertimento. Tutti invece, sono andati d'amore e d'accordo nel celebrare quel tipo di falsa inclusività politicamente corretta che ormai è diventata terribilmente noiosa e che, probabilmente, è la causa del vertiginoso crollo dei telespettatori che ha colpito lo show”.

A Bret Easton Ellis, lo scrittore americano autore (tra l'altro) di “Less than Zero” e “American Psycho”, l'edizione 2016 dei Video Music Awards, organizzata lo scorso 29 agosto da Mtv al Madison Square Garden di New York, proprio non è piaciuta. E durante l'ultima puntata del suo podcast ha letto integralmente un monologo del giovanissimo scrittore (e critico-provocatore) canadese Alex Kazami, che spara a zero contro gli eccessi *politically correct* di una cerimonia ormai diventata un gigantesco spot per “Black Lives Matter”, il movimento – finanziato anche da George Soros – che accusa le forze di polizia statunitensi di essere intrinsecamente razziste nei confronti della comunità afro-americana. Kazami, che non incarna esattamente lo stereotipo del vecchio trombone della destra conservatrice, visto che è un *millennial* di ventidue anni dichiaratamente gay, è ancora più feroce di Ellis. “Il *Black Lives*

Matter Sabbath che è stato rappresentato ai Video Music Awards 2016 rappresenta la fine della cultura per come la conosciamo. L'intero show è stato un'ode alla narrativa liberal secondo la quale, visto che “i bianchi sono tutti cattivi”, almeno una persona su due tra quelle inquadrature dalla telecamera deve essere una donna di colore, perché siamo costantemente angosciati dalla necessità di non terrorizzare una generazione di spettatori cresciuta con una dieta di spazi di sicurezza, auto-vittimizzazione e trigger warning (l'avvertimento che segnala la possibilità che un testo possa essere offensivo per qualcuno, ndr)”.

Una scelta, secondo Kazami, totalmente ipocrita e dettata soltanto da strategie commerciali: “Mtv non vuole esporre il suo pubblico a un immaginario pop pericoloso, per paura di offendere qualcuno, a meno che questo immaginario non ricada sotto il mantello protettivo del politicamente corretto. Ma la musica pop deve essere offensiva, non politicamente corretta. La maschera imposta allo show – continua il giovane scrittore canadese – è stata un menso tentativo di dipingere ogni artista sul palco come un campione di bontà, indulgendo continuamente in riferimenti al movimento Black Lives Matter, alla brutalità della polizia, a Martin Luther King. Questo era il copione, il dogma a cui tutti hanno



obbedito. Ed era palpabile il terrore che qualcuno potesse esprimere un'opinione contraria al dogma. È proprio questo che sta uccidendo la nostra cultura: la paura di essere puniti per non aver aderito integralmente a questa ideologia collettiva del politicamente corretto”.

Il principale obiettivo delle critiche di Ellis e Kazami, con ogni probabilità, è stata l'interminabile performance di Beyoncé (vincitrice addirittura di otto premi), che nella sua coreografia ha esplicitamente fatto riferimento agli afro-americani uccisi dalla polizia (con i ballerini

che crollavano al suolo dopo essere stati colpiti da una luce rossa) e che sul *red carpet* ha sfilato insieme alle madri di Mike Brown, Trayvon Martin ed Eric Garner, i tre uomini di colore che con la loro morte sono diventati il simbolo di “Black Lives Matter” (e una scusa per la guerriglia urbana scatenata dal movimento in molte città americane).

Ellis, in ogni caso, non è nuovo alle polemiche sugli eccessi del politicamente corretto e dei “*social justice warriors*”. Ad agosto, sempre sul suo podcast, se l'era presa con le “femministe isteriche” e “naziste del

linguaggio” che avevano attaccato il critico musicale del *Los Angeles Weekly*, Art Tavana, per un presunto articolo “misogino” sulla cantante (e modella) Sky Ferreira. Per Ellis, queste femministe di nuova generazione sono diventate “nonnine aggrappate alle proprie collane di perle, terrorizzate dal fatto che qualcuno possa pensare qualcosa, su un qualsiasi argomento, che non sia l'esatta replica delle loro opinioni. Queste piagnucolose narcisiste – afferma Ellis – utilizzano l'altissimo tono morale tipico dei *social justice warriors*, sempre fuori scala rispetto alle cose per cui si offendono. E si stanno trasformando in piccole naziste del linguaggio, con le loro regole di indignazione prefabbricata, invocando la censura ogni volta che qualcuno scrive, o dice, qualcosa che non aderisce completamente alla loro visione dell'universo. Questa sinistra liberal che si auto-proclama femminista – conclude l'autore di *American Psycho* – è diventata così iper-sensibile da essere ormai entrata in una fase culturale di autoritarismo. È qualcosa di così regressivo e lugubre da assomigliare terribilmente a un film di fantascienza distopica, ambientato in un mondo in cui è permesso un solo modo per esprimerti, in un clima di castrazione collettiva che avvolge tutta la società”.

(*) *Right Nation*

ASSICURATRICE



MILANESE S.P.A.

COMPAGNIA DI ASSICURAZIONI

Polizza Attività.

Una completa copertura assicurativa per la tua attività imprenditoriale.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Casa e Famiglia.

Una completa copertura assicurativa per la tua abitazione principale o di villeggiatura.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Infortuni.

Una completa copertura assicurativa per te e la tua famiglia.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza RC Professionale.

Una completa copertura assicurativa per danni morali, fisici e materiali arrecati a terzi.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

bassafermentazione

Ristorante - Brasserie

A 300 metri dai Musei Vaticani

HAMBURGER
PATATINE
HOT DOG
FRITTI
PRIMI PIATTI
SECONDI PIATTI
e tanto altro!



birra e cucina
beer and food

Via Ostia, 27/29 - Roma

☎ 06 39734375 - 337 745845



APERTI DAL PRANZO FINO ALLE 2.00 DI NOTTE

“Cafè Society”, Allen racconta gli anni Trenta

di MAURIZIO BONANNI

Come si dice, un film “dovizioso”? Lo è per esempio “Cafè Society”, l'ultimo nato dalla macchina da presa digitale di Woody Allen. Si lascia vedere ma non travolge. Ha un gusto rétro dolce-amaro, ma né l'uno né l'altro dei due componenti sa veramente di esistere. Si tiene, invece, una certa sezione della testa ebraica, dei suoi modi di ragionare, dei suoi schemi mentali. Il pensare che tutto sia Giusto o Ingiusto solo perché lo dice la Regola, il Libro, il Talmud. L'essersi separato da una moglie dopo venticinque anni (capita a zio Phil, il fratello di Rose, l'anziana madre del protagonista) per una segretaria di altrettanti anni più giovane, è grande scandalo e peccato. Ma riscuotere pacchi di denaro dal figlio maggiore, avviato a una gloriosa carriera da gangster newyorkese, quello si può: basta essere convinti che il proprio pargolo se lo stia guadagnando onestamente, quel denaro. Solo uno scalcinato filosofo male in arnese, Steve (Paul Schneider), il marito della sorella Evelyn Dorfman (Sari Lennick) è quel bambino che grida “Il Re è nudo!”. Troppo tardi, perché il cemento delle gang ha fatto già sparire gli indesiderati all'interno delle opere provvisorie di cantieri edili.

La storia è molto banale, in fondo, tenuto conto che tutta la sagra coinvolge la famiglia Dorfman di ebrei newyorkesi, molto sensibili al denaro e assai poco praticanti. Bobby Dorfman (Jesse Eisenberg), il fratello minore del gangster Ben Dorfman (Corey Stoll) viene spedito dalla madre Rose Dorfman (Jeannie Berlin) a Los Angeles dove sta avendo un grandioso successo il fratello più giovane di Rose: Phil Stern (Steve Carell), noto agente cinematografico che cura gli interessi dei più grandi artisti del cinema dell'epoca. Ambientato alla fine degli anni Trenta, il film non restituisce nemmeno la più pallida idea di che cosa stia accadendo agli ebrei in Germania, dove Hitler ha preso legittimamente il potere e la “Kristall Nacht” si è scatenata già da un



pezzo. Nulla. Silenzio assoluto. Solo feste e cotillon. Quelle infinite di zio Phil che, giustamente, ci campa e poi dello stesso Bobby, che assieme al

fratello Ben apre il “Cafè Society”. Il locale diviene fucina e condimento di tutte le razze politico-mafiose-affaristiche che se la facevano d'amore e

d'accordo nella Grande Mela dell'epoca, ritrovandosi nei locali più “In” circondati da eserciti di bellissime donne, il tutto annegato in fiumi di champagne.

Bobby si innamora perdutamente di Veronica “Vonnie” Sybil (Kristen Stewart) segretaria-amante segreta di zio Phil che ha promesso di sposarla, tirando però la cosa alle lunghe, non avendo il coraggio di dire la verità a sua moglie. Finisce come deve finire. Vonnie con Bobby fa la finta essentialista, colei cioè che ama la natura, le cose semplici e non il mondo patinato del suo datore di lavoro, malgrado in quel mondo lei sia costretta a lavorarci. Il suo cuore, così, è perfettamente diviso in due. Da un lato l'uomo maturo e irresistibilmente affascinante, che frequenta ville hollywoodiane - come quelle stupende di Gropius o quelle più pacchiane, neo-

classicggianti - dall'altro lo scalcinato Bobby che vuole andare a vivere con lei al Greenwich Village di New York, per un amore tutto “Pane e Vino”. Finisce che lei sposa il lusso e la bella vita e lui un'altra Veronica, se possibile ancora più bella di Vonnie, dalla quale ha due figli (che non vediamo mai).

Intanto, la morale è che le prostitute ebrae neofite alle prime armi non vanno deflorate, malgrado siano assai consenzienti. Poi, suavia, un gangster ebreo non può morire (come stramerita) sulla sedia elettrica. No: meglio che, prima dell'esecuzione, si converta in carcere al cristianesimo, dottrina di illusi che credono nell'aldilà. Poi, il re-incontro “rato e non consumato” tra un Bobby ricco e famoso e Vonnie, l'ereditiera delle fortune del marito Phil. Finisce con i sogni che citano se stessi, nell'ultima inquadratura puritana e nostalgica. Magnifica la fotografia dell'italiano Vittorio Storaro, premio Oscar. Molta parte del giudizio positivo della critica si deve a lui e alle sue davvero straordinarie atmosfere. In conclusione, il film sembra dirci: “Vorrei essere un capolavoro, ma non posso”. Perché manca il vettore emozionale: quello permeato di simbolismo e di extradetto perché intraducibile; che ragiona su sfumature ed espressioni conturbanti dei visi; che sa capire ed esprimere dolore e sofferenza. Un Allen appena un po' meglio del solito, meno creatura psicanalitica e più carnale.



amicitytv



L'informazione professionale
della città di Roma e del Lazio



CPS

CENTRO PRODUZIONE SERVIZI

CanaleZero
CANALE 112

SuperNova
CANALE 14

dalla parte dei cittadini